



## Il mondo dei conflitti

Il gruppo islamico radicale mette in guardia New Delhi: pronti a usare armi letali contro i vostri soldati

Gabriel Bertinetto

I ministri degli Esteri di India e Pakistan, Jashwant Singh e Abdul Sattar, si sono stretti sorridenti la mano, incontrandosi a Kathmandu nel pre-vertice del Saarc, l'associazione dei paesi dell'Asia meridionale. Ma in quelle stesse ore, ieri, lungo la linea di demarcazione fra i due Stati, in Kashmir, le truppe confinarie si sparavano addosso, e nel capoluogo del Kashmir indiano, Srinagar, i separatisti islamici si accingevano a perpetrare l'ennesimo gesto terroristico.

Almeno quattro le vittime negli scontri alla frontiera, tutti soldati pakistani, secondo fonti militari indiane. Venti i feriti, alcuni molto gravi, nell'attentato dinamitardo compiuto presso Jehangir Chowk, un crocevia solitamente affollatissimo, nel centro di Srinagar. Bersaglio dei terroristi era una postazione di polizia, ma dei venti feriti ben quindici sono civili. Pochi dubbi sulla paternità dell'impresa. In mattinata un comunicato di Jaish-e-Mohammad, gruppo estremista ritenuto responsabile dell'attacco al parlamento indiano il tredici dicembre scorso, aveva preannunciato nuove azioni armate: «Siamo in possesso di armi letali e sofisticate, e le useremo contro le forze militari e paramilitari indiane nei giorni prossimi». Nel documento i terroristi di Jaish-e-Mohammed sostenevano che le nuove imprese avrebbero indebitato la determinazione del governo indiano ad attaccare i mujaheddin, e così la vittoria sarà nostra». Un ragionamento politico aberrante. La conseguenza più probabile di simili gesta è piuttosto quella di spingere New Delhi a scatenare un'offensiva su vasta scala contro il Pakistan, accusato di proteggere i separatisti kashmiri.

Consapevoli del pericolo che incombe sul loro paese, che in una guerra convenzionale con l'India, andrebbe quasi certamente incontro ad una pesante sconfitta, i dirigenti di Islamabad stanno tentando di dimostrare a New Delhi la loro volontà di neutralizzare le organizzazioni indipendentiste kashmiri operanti sul proprio territorio. Alcuni dirigenti di Jaish-e-Mohammed e di Lashkar-e-Taiba sono stati arrestati nei giorni scorsi e alcune sedi dei due gruppi chiuse. Provvedimenti che l'India giudica positivi, ma parziali e tardivi. Anche per questa ragione vari analisti politici indiani sono pessimisti sulla possibilità di evitare la guerra. Secondo Prem Shankar Jha ad esempio, sarà sufficiente un altro grosso attacco di militanti islamici per persuadere il governo di New Delhi a ordinare l'attacco contro il Pakistan. Alla radice dello scetticismo indiano vi è la convinzione che il Pakistan non possa rinunciare alle rivendicazioni sul Kashmir con la facilità con cui ha abbandonato al loro destino i Talebani in Afghanistan. Dello stesso avviso è Bharat Verma, direttore del periodico Indian Defence Review: «Alla fine l'India questa guerra dovrà combatterla. Non ci si può sottrarre».

Si continua comunque a sperare in qualche iniziativa diplomatica, in particolare nella missione che il premier britannico si appresta a compiere in entrambi i paesi asiatici. L'ex presidente del Pakistan, Farooq Leghari crede che «Tony Blair possa avere una buona influenza e svolgere un significativo ruolo nell'allentamento della tensione». Dall'



# Scontri alla frontiera India-Pakistan, 4 morti

I ribelli del Kashmir minacciano nuovi attentati. Blair tenta la mediazione

inizio dell'offensiva internazionale contro il terrorismo, per motivi di sicurezza Downing Street non rivela particolari sugli spostamenti del primo ministro. Si ritiene tuttavia che Blair partirà mercoledì prossimo, facendo una prima tappa in Bangladesh e proseguendo poi per India e Pakistan. Fonti dell'ufficio del premier hanno sottolineato che Blair non ha un piano di pace da presentare ai suoi interlocutori, ma intende

solicitare il primo ministro indiano Atal Bihari Vajpayee e il presidente pakistano Pervez Musharraf a riprendere i negoziati diretti.

Intanto un tentativo di mediazione è già stato avviato dal leader libico Muammar Gheddafi, con l'invio di un emissario a New Delhi. Salem Ben Amer, un diplomatico esperto di questioni asiatiche, ha l'incarico di «scongiurare un deterioramento della situazione, che rischi

di aver ripercussioni regionali e mondiali». Parlando lo scorso fine settimana al Congresso generale del popolo (parlamento) libico, Gheddafi ha curiosamente definito l'India una «grande nazione islamica», accusando «le potenze colonialistiche» di averne provocato «lo smembramento in tre stati» (India, Pakistan e Bangladesh) «per indebolirla e impedirle di svolgere un ruolo incisivo» nella politica internazionale.

## Medio Oriente

### Sharon allenta la morsa sui Territori Arriva l'invio Usa per salvare il negoziato

Gli effetti benefici del mediatore americano Anthony Zinni sulla questione mediorientale si sono fatti sentire già prima del suo arrivo a Gerusalemme, previsto per oggi. Ieri, il governo israeliano, proprio in vista del ritorno nella regione dell'invio statunitense, ha deciso di adottare una serie di misure distensive nei confronti della popolazione palestinese nei Territori. Lo ha riferito ieri la radio statale, stando alla quale una decisione in questo senso è stata presa nella notte di martedì dal premier israeliano Ariel Sharon, d'intesa con il ministro della Difesa Benyamin Ben Eliezer e col capo di stato maggiore Shaul Mofaz. Secondo quanto riportato dall'emittente i tre hanno deciso di alleviare il rigido isolamento delle città palestinesi in Cisgiordania e Gaza e di ridurre il numero dei posti di blocco nelle maggiori arterie stradali al fine di permettere un traffico palestinese più scorrevole.

Gli sforzi del governo israeliano di ridurre la tensione non convincono però l'Autorità nazionale palestinese, che ieri, dalla colonne del quotidiano «al Quds», ha accusato Sharon di voler ostacolare la missione di Zinni, tornato in Medio Oriente per alcuni giorni con l'obiettivo di consolidare il cessate il fuoco e mediare i contatti israelo-palestinesi per la ripresa dei negoziati di pace. In alcune dichiarazioni riportate dal giornale di Gerusalemme est, il segretario del gabinetto Ahmed Abdel Rahman ha sostenuto che Sharon ha dato «luce verde» all'esercito israeliano per riprendere «le incursioni, gli assassini e il rafforzamento dello stato di assedio, allo scopo di far fallire la missione Zinni». Rahman si riferisce ai raid e gli arresti di militanti palestinesi compiuti martedì a Kabatya (Cisgiordania) e a Gaza. Raid che confermerebbero, secondo Rahman, questi sospetti. «Cosa altro vogliono gli israeliani? Volevano sette giorni di calma

ha proseguito il funzionario - e adesso, dopo 18 giorni di calma, abbiamo ricevuto in cambio nuovi crimini sionisti». «Ora - ha concluso Abdel Rahman - la parola spetta agli Stati Uniti, che devono finalmente mutare il loro atteggiamento verso Sharon e verso la sua politica». Intanto, anche ieri, Gerusalemme è stato teatro di nuove tensioni, quando un esponente palestinese, Mustafa Barghuti - direttore di un centro non governativo di informazioni sulla situazione dei Territori - è stato per due volte fermato, e per due volte rilasciato, dall'esercito israeliano perché privo del visto di ingresso a Gerusalemme. Il primo fermo è avvenuto a conclusione di una conferenza stampa che Barghuti aveva tenuto assieme a rappresentanti di «Action for Peace», un'iniziativa pacifista europea a sostegno dei diritti palestinesi a cui ha preso parte anche l'europarlamentare italiana Luisa Morgantini. Barghuti era stato fermato, e rilasciato a termine di un interrogatorio, perché sprovvisto del visto di ingresso a Gerusalemme. Successivamente è stato poi bloccato da alcuni militari sulla strada che conduce a Ramallah. Dopo essere stato interrogato in una vicina base militare è stato finalmente rilasciato. Secondo alcune testimonianze, il suo secondo fermo si è verificato quando un ufficiale - che in apparenza non era stato informato dalla polizia del rilascio - ha cercato di bloccare Barghuti che si stava rivolgendo a un gruppetto di pacifisti europei per ringraziarli del loro appoggio. I pacifisti si sono interposti tra i soldati e Barghuti per impedirne l'arresto, provocando la violenta reazione dei militari che hanno lanciato contro il gruppo bombe-suono e hanno scaraventato a terra la Morgantini e l'europarlamentare danese Ulla Fandbaek. Dopo un nuovo interrogatorio in un vicino comando militare Barghuti è stato finalmente rilasciato e autorizzato a proseguire per Ramallah.



Pakistani di guardia alla frontiera con l'India. Sopra militari indiani in preallarme Ap

## Allarme incendi in Australia Paura a Sydney

L'allarme incendi in Australia continua a minacciare la periferia settentrionale di Sydney. Ieri, per il secondo giorno consecutivo, i vigili del fuoco hanno lavorato senza sosta con l'ausilio di sessanta elicotteri per proteggere le case minacciate dai roghi. I proprietari delle abitazioni dei sobborghi contribuiscono come possono: chi possiede, attinge acqua alla propria piscina per inondare il tetto e cercare di allontanare le fiamme. La città è avvolta in un denso fumo grigio e nessuno può prevedere quando cesserà il pericolo, dal momento che l'estate australiana registra temperature di oltre 35 gradi e venti fino a 70 chilometri orari. Alla periferia sud, otto costruzioni sono già state distrutte dalle fiamme e, secondo un'emittente radiofonica locale, a Sussex Inlet, nota località di villeggiatura, alcune centinaia di persone sono state allontanate dalle loro case e portate al sicuro sulla spiaggia. «E' difficile immaginare qualcosa di peggiore: sembra di essere in guerra», ha detto il capo dell'amministrazione del Nuovo Galles del Sud, Bob Carr, in un'intervista alla televisione australiana Abc. Secondo la polizia, la maggior parte dei focolai è di origine dolosa. La task-force anti-piromani, istituita di recente, ha già fermato 22 persone, tra cui 14 minorenni (uno è un bambino di appena nove anni). Ma il team spera soprattutto di individuare i piromani incalliti, che dalla vigilia di Natale hanno appiccato oltre cento incendi.

Cinzia Zambrano

Il partito «gemello» della Cdu sarebbe coinvolto in un nuovo scandalo finanziario. Si offusca l'immagine del suo leader probabile candidato alla cancelleria

## Germania, sulla Csu di Stoiber l'ombra dei fondi neri

Non c'è pace per i conservatori della Germania. Non bastava lo scandalo dei fondi neri che nel 2000 aveva letteralmente sommerso l'invulnerabile ex cancelliere, almeno così appariva, Helmut Kohl, facendo precipitare negli abissi del consenso popolare sia lui che il suo partito, la Cdu, l'Unione cristiana democratica. Ora, la minacciosa ombra delle donazioni occulte riappare. E stavolta sulla testa della Csu, l'Unione cristiana sociale, l'ala destra o «gemella» bavarese della Cdu. Secondo quanto riportato ieri dal settimanale tedesco Stern, anche la Csu sarebbe al centro di uno scandalo finanziario che ha come fulcro presunte somme gestite in modo illecito.

La rivista bamberghese sostiene che il partito guidato dal ministro-presidente della Baviera Edmund Stoiber avrebbe presentato false ricevute di donazioni, incassando sovvenzioni statali pari a 3,07 milioni di euro, circa sei milioni di mar-

chi. Secondo Stern, la Csu avrebbe fatto passare come donazioni quelli che in realtà erano invece i pagamenti di abbonamenti a due organi di partito, il giornale Bayernkurier e il servizio di informazioni München Brief. Un'accusa pesante. Tanto che la procura di Monaco e l'amministrazione del Bundestag, la camera bassa del parlamento tedesco, hanno annunciato l'avvio di indagini. Se si rivelasse fondata, sarebbe un duro colpo per l'immagine di Stoiber, probabile candidato alle elezioni federali del 22 settembre prossimo. In un confronto a due con Angela Merkel, la lady di ferro dell'Est che nell'aprile del 2000 è stata eletta presidente della Cdu, ereditando il gravoso compito di «ripulire» il suo partito dal-

l'onta dei fondi neri dell'era Kohl, il leader bavarese è considerato come il più autorevole e convincente sfidante di Gerhard Schröder nella corsa alla cancelleria tedesca. Ora, se la faccenda delle donazioni occulte fosse provata, l'immagine di credibilità di Stoiber verrebbe fortemente appannata. E avrebbe un bel da fare per rimetterla a fuoco nei nove mesi che lo separano dalla sfida elettorale. Stando alle rivelazioni di Stern, tra il 1994 e il 1999 la Csu avrebbe venduto abbonamenti al Bayernkurier e al München Brief per 12 milioni di marchi (circa 12 miliardi di lire), facendo passare l'incasso totale come frutto di donazioni in denaro, con tanto di ricevuta. La somma così ottenuta sarebbe poi stata dichia-

rata al Bundestag che, in base alla legge sul finanziamento ai partiti del 1994, ha assegnato alla Csu quasi sei miliardi di lire: per ogni marco di donazioni ricevuta da un partito, il Parlamento versa infatti un sussidio statale di mezzo marco come contributo. Per il settimanale bamberghese, il sistema ideato dalla Csu era semplicissimo: il donatore acquistava abbonamenti al Bayernkurier per un importo, per esempio, di 6 mila marchi: in realtà versava solo la metà del denaro alla Csu, ma gli veniva rilasciata una ricevuta per l'intera somma, che faceva valere ai fini fiscali. La Csu, invece, segnalava al Bundestag una donazione di 6 mila marchi e incassava la prevista sovvenzione statale di 3 mila marchi. In questo modo,

il partito di Stoiber avrebbe incassato dallo Stato circa sei miliardi di lire. Di più. Emettendo per tali abbonamenti ricevute che parlavano invece di donazioni, la Csu si sarebbe resa anche responsabile di incitamento alla frode fiscale nei confronti di migliaia di simpatizzanti del partito, ignari di tutto. Immediata la replica della Csu, che per bocca del suo segretario generale, Thomas Goppel, ha respinto tutte le accuse, definendole «prive di fondamento». Nessuna dichiarazione è stata fornita invece da Stoiber, a cui il segretario generale della Spd Franz Muehtefering ha rivolto un immediato invito a rispondere in modo convincente alle accuse pubblicate da Stern, «prima di cominciare a lavorare per battere la candi-

datura della signora Merkel». In Germania, la «K-Frage», la cosiddetta questione del candidato alla guida del paese delle Unioni Cdu-Csu, sta innescando un vivo dibattito. La mancanza di unità, dal sapore tanto nostrano, fra i banchi dell'opposizione, ha portato in questi mesi a profonde spaccature tra chi vede nella Merkel, una capacità da leadership e chi invece pensa a Stoiber, come all'uomo ideale per mettere fine «all'esperimento rosso-verde». La sfida tra i due è ancora aperta. Tra faide e gelosie interne all'opposizione, né Merkel, né Stoiber hanno finora mostrato di voler fare un passo indietro, nel nome di una «compattezza della Cdu» evocata dall'ex leader Kohl. E se la Merkel ha sottolineato che «in Ger-

mania la società è matura per un cancelliere donna», dal canto suo Stoiber lasciando intendere la sua disponibilità alla candidatura alla cancelleria federale, ha chiosato: «La candidatura di Franz-Josef Strauss (il leader populista suo maestro, ndr) nel 1980 non arrecò danno alcuno alla Baviera», aggiungendo che spetterà comunque a tutta l'Unione prendere la decisione finale, prevista per la fine di gennaio, su chi sarà il nuovo sfidante di Schröder.

Anche se in passato aveva detto che il suo passo verso la cancelleria «non rappresenta necessariamente una promozione», è certo che l'ambizioso Stoiber non intende mollare la sfida, cedendo il passo ad una Merkel, considerata forse troppo di sinistra. Del resto se le nomine piovono dall'alto, il consenso viene dal basso. Secondo l'ultimo sondaggio, il 68 per cento dei tedeschi pensa che tra i due sarebbe Stoiber quello più idoneo a insidiare Schröder. Resta da vedere se il tasso di preferenza nei suoi confronti sarà ancora così alto dopo le rivelazioni di Stern.